

UNA SCONFITTA IN OTTO PUNTI: PROVACI ANCORA, BERLUSCONI

Alberto Crespi

Il dopo-Venezia più giusto? Le dimissioni del governo. Se il cinema fosse una cosa più importante e se la destra italiana avesse serie capacità di autocritica, il governo Berlusconi toglierebbe il disturbo. Non per la Mostra in sé. Ma per le sue premesse e i suoi esiti. Le premesse: il governo di centro-destra ha «dimissionato» Alberto Barbera un anno prima della fine del mandato, e poi non è stato capace - grazie alle infinite beghe Sgarbi-Urbani - di nominare uno straccio di successore; ci ha dovuto pensare il presidente della Biennale Bernabè a trovare un allenatore all'estero, Moritz de Hadeln. Gli esiti: in questa Mostra che la destra avrebbe dovuto controllare impietosamente, per sottrarre il cinema italiano alla crudele dittatura comunista che l'ha vessato per 50 anni, sono successe le seguenti cose.

1) Il Leone d'oro è andato ad un film che denuncia gli orrori perpetrati in Irlanda dalla Chiesa cattolica. Di conseguenza, illustri prelati e sedicenti intellettuali cattolici rispolverano gli argomenti della Santa Inquisizione; e il consigliere della Biennale Valerio Riva «chiede conto» a de Hadeln e alla giuria del loro comportamento e ipotizza inaccettabili interferenze nel loro lavoro.

2) La Coppa Volpi è andata a un attore italiano, Stefano Accorsi, che è amico di Nanni Moretti (nella Stanza del figlio c'era anche lui) e ha annunciato che sarà in piazza il 14 settembre.

3) L'evento della Mostra è stato un film sull'11 settembre (da domani nei cinema) con «corti» di registi islamici, ebrei, asiatici e anche americani (Sean Penn) non schierati con i «falchi» alla Bush. E nel quale Ken Loach ricorda

un altro 11 settembre, quello del '73, in cui gli Usa rovesciarono il governo democratico di Allende in Cile.

4) Il ministro Urbani è venuto alla Mostra per condurre uno show talmente imbarazzante, su una legge che non esiste e su decreti legge che uccideranno l'appoggio statale al cinema, da ricompattare la sinistra: nel giro di due giorni prima gli autori, poi i responsabili Ds del settore (Melandri-Chiaromonte-Grignaffini) hanno detto «cose di sinistra» e annunciato la mobilitazione.

5) La Mostra si è chiusa con un film ispirato ad un testo teatrale di Dario Fo, le cui idee politiche sono ben note. Lo showman Fiorello ha colto l'occasione per dichiarare: «La prossima volta vorrei doppiare Berlusconi».

6) Un imprenditore sicuramente non di sinistra, il produttore/distributore Aurelio De Laurentiis, ha bacchetta-

to Urbani PRIMA del suo show e poi ha invitato lui e Gasparri, durante la cerimonia di premiazione, a «pensare a Venezia 2003 fin da domani» (oggi per chi legge). Nel suo piccolo (nel «piccolo» che è il mondo del cinema rispetto alla macro-economia) vale le critiche all'economia italiana espresse da Padoa Schioppa a Cernobbio.

7) Un regista italiano dichiaratamente del Polo, Franco Zeffirelli, ha rifiutato alla Mostra un suo film piuttosto atteso su Maria Callas. Zeffirelli era uno dei nomi che la destra aveva speso come possibile direttore di Venezia. Il «no» alla carica era comprensibile, il «no» del film suona come una beffa. Almeno quanto il «no» di Benigni per Pinocchio, nonostante le strombazzate cene con Urbani. Ma almeno Benigni, si sa, è di sinistra (anche se il suo film sarà distribuito da Medusa, pezzo dell'impero Media-

set, perché «pecunia non olet»).

8) Il Leone alla carriera Dino Risi, uomo da sempre politicamente non schierato, ha detto che non gli dispiacerebbe girare un remake dei Mostri con protagonisti Bossi & Berlusconi. Conclusioni? Semplici: la destra non ha saputo «controllare» la Mostra. Perché non ha una politica cinematografica; non ha una CULTURA cinematografica; non sa nulla del cinema italiano e degli uomini che lo fanno. Pretendere le dimissioni del governo è una battuta volutamente paradossale; ma almeno il ministro competente Urbani, se fosse uomo di spirito, dovrebbe congedarsi. Lo deve non a noi, né alla sinistra (che almeno su questo tema non può che constatare l'assoluta inconsistenza degli avversari). Ma al suo stesso padrone.

non è satira!

Critici cattolici: macché attacco alla Chiesa

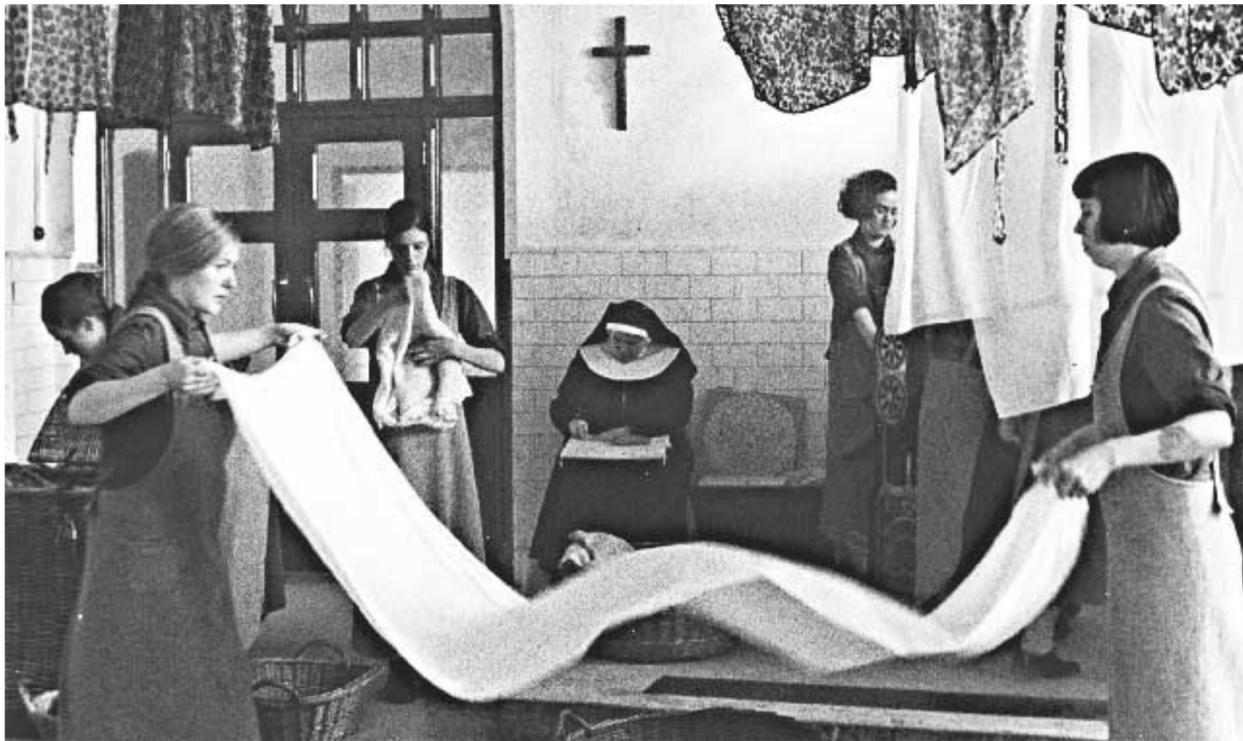
Turrioni di Famiglia Cristiana: non vedo lo scandalo. Don Ciotti: «Hanno premiato il coraggio della denuncia»

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

VENEZIA Ancora fulmini cattolici sul Leone d'oro. Dopo i violenti attacchi del Vaticano a *The Magdalene Sisters* dello scozzese Peter Mullan, le polemiche non sembrano finire. All'indomani del trionfo veneziano, infatti, cresce il coro del dissenso. Da Radio Vaticana al Sir - l'agenzia promossa dalla Cei - alle suore che operano nei centri di formazione professionali della chiesa, il giudizio è unanime: *The Magdalene Sisters* va bruciato sul rogo. O almeno, più serenamente, non doveva vincere il Leone d'oro. Perché un riconoscimento del genere, sottolinea Radio Vaticana è l'espressione di un'Italia «ancora una volta rancorosa contro i cattolici».

Per il Sir, invece, - che affida il suo commento a Claudio Siniscalchi, docente di Cinema presso la Lumsa, Libera università Maria SS.Assunta - si tratta di un film il cui «presupposto è giusto, ma il modo di presentarlo, che mira solo a stravolgere il significato dei fatti per leggerli secondo una posizione radicale e contraria del regista alla Chiesa, assolutamente no». Suor Lauretta Valente, presidente nazionale della Formazione professionale per le Figlie di santa Maria Ausiliatrice, poi, pur confessando di non aver ancora visto il film, commenta: «Ci sono suore cattive, politici cattivi, genitori cattivi. Ma da qui a dire che l'intera categoria è cattiva, mi pare eccessivo. Ed io, che dopo tanti anni ormai faccio formazione professionale non lo accetto».

Insomma, la potente denuncia di Peter Mullan contro le Case di Maddalena - veri conventi lager per giovani da «redimere» - sembra aver davvero colpito nel segno. Ma come al solito capita quando si innescano certe polemiche, si perde sempre di vista il punto di partenza, in questo caso il film, di cui in tanti parlano senza averlo visto. Così a radirizzare il tiro della querelle intervengono Maurizio Turrioni, critico di *Famiglia Cristiana*. «Sono d'accordo col premio



Una scena dal film Leone d'Oro di Venezia 2002, «The Magdalene Sisters», di Peter Mullan

alla tematica di impegno e denuncia - dice - ma non con la qualità del film. Perché se la prima metà sa di verità, ha uno stile crudo e freddo e c'è quasi una suspense, nella seconda diventa monozorda e drammaturgicamente perde molto». Turrioni rimprovera personaggi troppo monolitici, che non cambiano mai traiettoria. Restano cattivi e impassibili. Quanto ai contenuti poi, «più

che un attacco alla chiesa - dice - leggo una tremenda accusa nei confronti della cultura irlandese, gretta e maschilista». E le polemiche? «Francamente non vedo lo scandalo di cui tanto si parla - risponde - Mullan è stato bravo a sollevare un argomento che ci coinvolge tutti. Lo ha fatto in modo sincero e non bisogna prenderlo come bandiera ideologica. Ma piuttosto mi sembra che

in troppi stiano parlando del film senza averlo visto».

Chi, poi, si mostra decisamente contro la querelle sollevata dal mondo cattolico è Don Vitaliano, noto ai molti come il prete no global, incappato per questo nelle ire del Vaticano. «Credo che la chiesa - dice - dovrebbe essere grata a Peter Mullan e a chiunque sia in grado di tirare fuori le pagine nera della

nostra storia. A questo proposito mi piace citare un'espressione usata dal Papa: «la purificazione della memoria», cioè la volontà di guardare agli errori del passato per ricercare la verità». E gli attacchi di Tonini o Baget Bozzo, don Vitaliano li definisce «una visione precociliare della chiesa. Difenderla a spada tratta è sbagliato, perché serve soltanto a dare sfogo ai nemici della chiesa».

Entusiasta di un altro film «eretico», *L'ora di religione* di Marco Bellocchio che a suo tempo provocò un'altra levata di scudi da parte delle gerarchie vaticane, Don Vitaliano dice che «riconoscere gli errori fatti è un modo di rendere umana la chiesa». E anche rispetto al ruolo della donna nel mondo cattolico il sacerdote è molto critico: «Bisognerebbe cambiare modo di vedere - dice - solo così si potrebbe riparare ai tanti torti fatti alle donne anche grazie alla chiesa». L'aria di integralismo, anche da parte cattolica, che circola di questi tempi, per Don Vitaliano è molto pericolosa: «In questo modo - dice - si costruiscono soltanto barriere che scavano fossati. Chi si difende così contro la paura dell'Islam, non fa altro che intraprendere la strada dell'integralismo. Ma per fortuna la chiesa è una realtà in costruzione. Non è monolitica. E se ci sono i Tonini e i Baget Bozzo, per fortuna dall'altra parte ci sono anche persone aperte e disposte alla ricerca della verità come il cardinal Martini o il vescovo di Caserta, Raffaele Nogaro».

Non diversamente da Don Vitaliano la pensa anche Don Ciotti, altro sacerdote profondamente impegnato nel sociale con la sua associazione Abele. «Nella nostra storia - dice il sacerdote - ci sono state pagine molto amare. Dall'inquisizione fino alle collusioni con la mafia. Ma l'importante è che non si chiudano mai gli occhi e si cerchi sempre la verità». Per questo è convinto che il Leone d'oro a *The Magdalene Sisters* non sia stato assegnato per un sentimento diffuso di anticlericalismo, ma «per premiare il coraggio della sua denuncia. Del resto - prosegue - sono stati tanti i film che hanno ottenuto riconoscimenti pur affrontando argomenti di questo tipo. Penso a *Mission* sullo sterminio degli indios da parte dei conquistadores. Perciò - conclude - non si deve cancellare il coraggio di guardare in faccia la realtà, anche la più scomoda e la più vicina come quella delle Case di Maddalena che ci ha raccontato Peter Mullan».

Fo: un'Italia che fa paura

Trionfo per il Nobel in Portogallo: «Anche lì hanno capito il pericolo»

DALL'INVIATO Roberto Brunelli

SANTA MARIA DA FEIRA (Porto) «Uell, ou fallous, in daut ui gat a mmor in dar giscion, ueri isi, oh sguei harniussius! Ui got lou monei». Non avete capito nulla? Ebbene, nemmeno i mille che assieparono sabato l'Auditorium di Santa Maria da Feira, cittadella a circa 30 chilometri da Porto: eppure, erano lì ad acclamare (standing ovation, of course) nientemeno che un Premio Nobel. Il quale - allargando il sorriso, puntando le mani verso il cielo e rotolando le parole su e giù per le montagne russe di una voce spericolata - stava facendo capire, al tempo stesso, cos'è il teatro elisabettiano, cos'è il grammelot (la non lingua fatta dalla sonorità di ogni lingua), che rivoluzione fu la commedia dell'arte e che nel Seicento c'erano uomini d'affari che si buttavano in politica pur di scansare i processi che li vedevano imputati («Pensate che cosa ridicola! oggi proprio non sarebbe immaginabile...») e l'Auditorium si squassa dalle risate).

Quel Nobel si chiama Dario Fo. Era qui insieme a Franca Rame in quanto ospiti d'onore di «Imaginarium», un mega-festival di teatro di strada organizzato a sua volta dal festival «Sete sòis sete luas», che da dieci anni mette insieme - a cavallo tra Portogallo e Italia - il meglio delle arti lusitane. E tra le iniziative di quest'anno una grande ed emozionante mostra che raccoglie cinquant'anni di Fo & Rame: quadri, bozzetti, manifesti, costumi, scene, foto (tra cui una

strepitosa: il gruppo dei Nobel del 1997, tutti impettiti fino all'asfissia col solo Dario che, ridendo, appoggia la testa sulla spalla del malcapitato Nobel per la chimica). Era per inaugurare questa mostra che Fo ha tenuto sabato la sua emozionante lezione-spettacolo, un evento per il quale qui in Portogallo sono entrate in fibrillazione svariate televisioni portoghesi e quasi tutta la stampa nazionale. «Hai visto come prendevano le battute? - dice Fo poco dopo esser uscito di scena - Anche quelle su Silvio l'hanno captate al volo... Berlusconi direbbe che sono tutti a libro-paga, tutti comunisti». Prima, quando l'esposizione era ancora in fase di allestimento, abbiamo trovato Dario curvo e tutto sudato a dipingere: «Beh, c'erano queste litografie con i ritratti di Franca... secondo me non erano venute bene, e allora l'ho ridipinte tutte: sono quat-

«Hanno colto al volo anche le battute su Berlusconi. Il premier direbbe che i portoghesi sono tutti sul libro paga, che son tutti comunisti»

tordici». Com'è come non è, anche se non potrà essere alla manifestazione del 14 settembre a piazza San Giovanni (quel giorno si terrà la proiezione per i distributori internazionali del cartone animato tratto dal suo *Johan Padan a la scoperta de le Americhe*, presentato ieri l'altro come evento conclusivo alla Mostra di Venezia) il Premio Nobel affabulatore ha molta voglia di parlare di politica.

Fo, ha visto che un senatore di Forza Italia ha proposto Berlusconi per il Nobel della pace?

Sì, mi pare per il Nobel per la pace dell'intelligenza... ma guardi, questo potere sta facendo cose folli, questi qui stanno cambiando le leggi della Costituzione per il proprio esclusivo vantaggio... E noi? I dirigenti di questa sinistra non hanno strategia, non hanno coraggio, non hanno idee. Ed è colpa nostra se questi qui sono al potere: glielo abbiamo permesso noi. D'Alena ha tergiversato, ha legittimato uno con un conflitto d'interesse mostruoso, inaccettabile. E anche oggi, come si fa a pensare di avere come interlocutore uno che ha in mano le televisioni, l'informazione, i giornali, i libri? La sinistra sembra essersi sgretolata: le case del popolo non ci sono più, non c'è più dibattito, la classe dirigente è lontanissima dalla gente, per la quale rimane solo la televisione e quella ce l'ha lui, Silvio. Ci si accontenta del poco spazio che la tv ci dà. Nel mio spettacolo *Ubu Roi - Ubu Bas* ho cercato di mostrare, ricorrendo ad Alfred Jarry, come in Italia l'assurdo diventa normale, e nes-



Il Premio Nobel Dario Fo in scena

Però è un fatto che Berlusconi detiene, per così dire, le chiavi della cultura di massa e dunque della percezione comune della realtà...

Spesso con gli amici registi di teatro o di cinema discutiamo sul problema dell'espressione. Per quanto mi riguarda, cerco sempre di utilizzare qualsiasi mezzo sia a mia disposizione - dall'architettura alla pittura, dalla scrittura alle immagini proiettate - per arrivare al più vasto numero di persone possibile rispetto a quello che voglio dire. Non sono di quelli che stanno nella propria cameretta a scrivere guardando ogni tanto fuori dalla finestra per vedere come va il mondo. Non a caso siamo stati il teatro degli incontri-scontri con il pubblico e dei dibattiti. Bisogna saper emozionare, inventare, usare l'invenzione fantastica della realtà. Usiamo trucchi che talvolta fanno incappare il pubblico, come quando in *Guerra di popolo in Cile*, dopo il golpe del '73, facemmo credere al pubblico che era in atto, in quel preciso momento, un colpo di Stato anche in Italia.

Fo, cos'è l'affabulazione?

Sa qual fu il più grande affabulatore della storia? Omero. Lui - o chi per lui - ha raccolto la storia orale nata da centinaia di affabulatori. Il suo è il risultato del lavoro collettivo di un popolo, e la stessa cosa vale per centinaia di altre opere nate dalla tradizione, tipo *Mille e una notte*. La letteratura, la scrittura, viene dopo. La cultura dell'uomo ha origine nell'affabulazione. Praticamente il Nobel che mi hanno dato è stato un Nobel per gli affabulatori.

no sembra accorgersene. All'inizio dello spettacolo tutti ridono, ma dopo un po', quando si accorgono che la realtà italiana è diventata un paradosso pericoloso per la libertà, s'incupiscono.

Nessuna speranza, dunque?

L'unica speranza sono i giovani, gli operai. Però bisogna muoversi, ha ragione Nanni Moretti. L'opposizione deve mettere in atto una strategia drastica, decisa: ma questo si fa ripartendo dalla scuola, dal crollo dell'economia, dai bisogni reali.

«Bisogna muoversi: l'opposizione deve mettere in atto una strategia drastica, decisa. Ha ragione Moretti: torniamo nelle piazze»